

AMERICA E AMERICHE

Storia, relazioni, immagini

6

Direttori

Luca CODIGNOLA-BO

Notre Dame University, Saint Mary's University

Chiara VANGELISTA

Università di Genova

Comitato scientifico

Luís Fernando BENEDEZI

Università Ca' Foscari

José António BRANDÃO

Western Michigan University

Antonio DONNO

Università del Salento

Daniele FIORENTINO

Università Roma Tre

Rosangela PATRIOTA

Universidade Federal de Uberlândia

Roberto PERIN

York University

Matteo SANFILIPPO

Università della Tuscia

Etienne Ghislain SAMAIN

Universidade Estadual de Campinas

María Beatriz VITAR MUKDSI

Universidad de Sevilla

I testi pubblicati sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno due valutatori.

AMERICA E AMERICHE

Storia, relazioni, immagini



*Les nations de nous jours ne sauraient faire que dans leur sein
les conditions ne soient pas égales; mais il dépend d'elles que l'égalité
les conduise à la servitude ou à la liberté, aux lumières ou à la barbarie,
à la prospérité ou aux misères*

ALÉXIS CLÉREL DE TOCQUEVILLE, 1840

*Yo deseo más que otro alguno ver formar en América
la más grande nación del mundo,
menos por su extensión y riqueza
que por libertad y gloria*

SIMÓN BOLÍVAR, 1815

La collana pubblica contributi originali relativi alla storia delle Americhe dal momento dell'incontro tra Nuovo e Vecchio Mondo fino ai giorni nostri. La collana si occupa anche, in una prospettiva atlantica o continentale, delle relazioni internazionali tra l'Europa e i paesi americani, tra gli americani di origine europea e gli indigeni, nonché tra nazioni indigene diverse. Il tema delle immagini reciproche, dalla prima età moderna fino ai giorni nostri, rientra a pieno titolo negli interessi della collana.



Vai al contenuto multimediale

Alessio Stilo

**Chinese Studies e politica americana
nei confronti della Cina (1939–1949)**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2604-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2019

Indice

- 9 *Premessa*
- 11 *Introduzione*
- 19 *Capitolo I*
Dall'invasione giapponese alla Guerra Civile Cinese
- 35 *Capitolo II*
Knight Biggerstaff e la Far Eastern Association
- 41 *Capitolo III*
La disputa mediatica tra filo-Chiang e anti-Chiang
- 49 *Capitolo IV*
All'origine della "perdita della Cina": l'affare Amerasia e i China Hands
- 65 *Capitolo V*
Il Generale anti-Chiang: Joseph Stilwell
- 77 *Capitolo VI*
Institute of Pacific Relations e sinologia negli anni Quaranta
- 87 *Capitolo VII*
Il contributo di Owen Lattimore alla geografia storica e alla storia sociale, politica ed economica della civiltà cinese

- 99 Capitolo VIII
I fondatori del Modern Chinese History Project: George E. Taylor e Franz H. Michael
- 109 Capitolo IX
John Fairbank e la sinologia accademica negli anni Quaranta
- 117 Capitolo X
Le contraddizioni della US China Policy alla fine degli anni Quaranta
- 125 Conclusioni
- 131 Bibliografia

Premessa

Questo libro esamina, da una prospettiva di storia culturale e intellettuale, i Chinese Studies statunitensi nel lasso di tempo compreso tra lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1939) e la nascita della Repubblica Popolare Cinese (1949).

La Seconda Guerra Mondiale consentì a molti studiosi che prestarono servizio nelle agenzie governative (Dipartimento di Stato, Pentagono, *intelligence*) di apprendere — e applicare — molti elementi dell'analisi socio-politica moderna e dell'analisi d'*intelligence*, i quali si rivelarono decisivi nel mutamento di paradigma attraverso il quale la sinologia tradizionale fu rimpiazzata dai Chinese Studies. Grazie a questa metamorfosi, le stesse tendenze epistemologiche della sinologia americana si spostarono verso la trattazione onnicomprensiva — in senso storico-politico — degli eventi che stavano coinvolgendo la Cina in quegli anni, nonché della rappresentazione del Celeste Impero e delle sue versioni storico-istituzionali successive (Repubblica di Cina, Repubblica Popolare Cinese).

L'approfondimento del decennio in questione consente — in un più ampio contesto intellettuale attinente al rapporto tra scienza (sapere) e politica (potere) — di far affiorare come gli studi americani sulla Cina abbiano avuto un impatto (variabile, ma percepibile) sulla politica estera americana verso Pechino (*US China Policy*) e ne siano stati a loro volta influenzati, in maniera osmotica.

Esaminare le varie fasi delle relazioni Stati Uniti-Cina durante gli anni Quaranta alla luce delle chiavi ermeneutiche della sinologia storico-politica, infatti, consente di comprendere la rappresentazione della Cina prevalente nei circuiti intellettuali e governativi statunitensi e, di conseguenza — in virtù del

descritto rapporto osmotico tra sapere e potere — penetrare i precetti che hanno guidato la postura di Washington verso Pechino.

Tra gli esperti americani di Cina si è reputato di dover restringere il perimetro di ricerca ai soli studiosi che si sono occupati di esaminare la Cina sotto il profilo storico, storiografico e socio-politico. Il minimo comun denominatore delle figure intellettuali alle quali ci si riferisce è fornito dal fatto che essi siano pienamente qualificabili come “sinologi”, cioè che abbiano padroneggiato la lingua mandarina e abbiano avuto una formazione che abbia coinvolto uno o più aspetti (storici, sociali, politici, culturali, commerciali) della Cina. In tale perimetro rientrano molti sinologi accademici (storici, scienziati sociali), diversi studiosi che — oltre al mondo accademico — hanno messo a frutto le loro competenze anche attraverso la ricerca e la pubblicistica gravitante attorno ai *think tanks* e alle *corporations*, e alcuni diplomatici, funzionari del Dipartimento di Stato o del Pentagono che si sono lungamente occupati di Cina (inclusa l’esperienza sul campo).

Questa restrizione del campo di ricerca permette di fornire una chiave di lettura originale alla questione, rispetto all’esistente stato dell’arte in materia: uno studio complessivo sulla storia culturale e intellettuale della sinologia storico-politica statunitense nel corso degli anni Quaranta volto a scandagliare il mutamento di paradigmi, tematiche, approccio teorico e riferimenti culturali.

Introduzione

La sinologia statunitense si è sviluppata in ritardo rispetto alla controparte europea. Risale al 1876 la creazione, da parte della Yale University, della prima cattedra di lingua e letteratura cinese, affidata al missionario presbiteriano Samuel Williams. Le recenti tassonomie¹ distinguono tre fasi principali nell'evoluzione della sinologia d'oltreoceano. La prima di esse vide all'opera prevalentemente i missionari e la loro applicazione verso lo studio del linguaggio, della cultura e della religione cinese.

Dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento, invece, la sinologia americana subì un processo di "europeizzazione", giacché la gran parte degli studiosi provenivano dal Vecchio Continente. Questi proseguirono sull'onda della tradizione sinologica europea, rimarcando l'importanza filologica di una conoscenza approfondita del linguaggio e impiegando la metodologia occidentale dell'archeologia e della linguistica comparata per lo studio della cultura cinese. In questo senso operarono la American Oriental Society (fondata nel 1842) e la Association for Asian Studies, fondata dal American Council of Learned Societies — con il sostegno della Fondazione Rockefeller — all'indomani della Prima Guerra Mondiale al fine di espandere la conoscenza sull'Asia orientale. L'istituzione, il 4 gennaio 1928, del Harvard-Yenching Institute — con quartier generale ad Harvard e un ufficio presso la Yenching University di Pechino — orientato a « trapiantare gli studi americani in Cina al fine di promuovere (negli Stati Uniti) l'insegnamento, la ricerca e le pubblicazioni sulla cultura asiatica,

1. CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, « Chinese Studies in History », vol. 41, n. 1, 2007, pp. 3-40.

soprattutto cinese »², palesò la persistenza di un certo atteggiamento pseudo-orientalistico, secondo l'accezione proposta da Edward Sa'id, verso l'estremo oriente. Un approccio peculiare, alternativo a orientalismo e postcolonialismo che, in anni recenti, il sinologo contemporaneo Ming Dong Gu ha definito "sinologismo".

La terza fase fu caratterizzata dall'ambizione di un gruppo di studiosi americani — su tutti John K. Fairbank, Knight Biggerstaff e C. Martin Wilbur — che nel corso degli anni Trenta andarono a studiare a Pechino e, al loro ritorno sul suolo statunitense³, promossero un nuovo stile nell'approccio ai Chinese Studies. Questa nuova era, grazie all'influsso esercitato da Fairbank, vide l'abbandono dell'approccio europeo che prediligeva lo studio del linguaggio tradizionale per approdare all'utilizzo degli archivi come strumento essenziale nell'analisi della Cina moderna.

Gli anni Quaranta rappresentano il decennio che precedette la svolta metodologica occorsa alla sinologia storico-politica a partire dagli anni Cinquanta, quando essa fu generalmente sostituita dal sintagma Chinese Studies e fiorì a tal punto che, durante la Guerra Fredda (anche grazie all'istituzione e ascesa della Repubblica Popolare Cinese), molte università statali offriro corsi in Chinese Studies, consentendo agli Stati Uniti di soppiantare l'Europa come principale centro di studi sulla Cina.

Nel complesso, un simile approccio rifletteva un mutamento epistemologico più vasto, concernente le scienze umane e sociali negli Stati Uniti e nell'intero mondo occidentale, apportato dagli Area Studies all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Secondo una citatissima definizione dello storico francese Jean Duroselle, gli Area Studies definirebbero

2. SHUHUA FAN, *To Educate China in the Humanities and Produce China Knowledge in the United States: The Founding of the Harvard-Yenching Institute, 1924-1928*, « Journal of American-East Asian Relations », vol. 16, n. 4, 2009, p. 251.

3. Diversi decenni dopo, Fairbank e Wilbur hanno raccontato la loro esperienza in terra cinese. Si veda: J.K. FAIRBANK, *Chinabound: A Fifty-year Memoir*, Harper & Row, New York-London 1982; C.M. WILBUR, *China in My Life*, M.E. Sharpe, Armonk (NY) 1996.

lo studio scientifico di una regione che presenta una certa unità politico-sociale attraverso una visione che consenta di comprendere e spiegare il suo posizionamento e il suo ruolo nella società internazionale. [...] Questo risultato può essere ottenuto solo con l'utilizzo sistematico di tutte le branche di studio capaci di fornire valide spiegazioni.⁴

In sostanza, tale sintagma fu impiegato per designare quell'approccio interdisciplinare — adottato dalle scienze sociali — che si avvale dell'apporto metodologico ed epistemologico di diverse discipline (storia, politologia, sociologia, geografia, economia, diritto, linguistica, studi culturali, antropologia, letteratura, religioni comparate) per conseguire un più completa comprensione delle diverse regioni mondiali, intese come aree aventi delle omogeneità di tipo geografico, politico o culturale. Per Duroselle,

l'originalità degli Area Studies americani risiederebbe nel loro carattere di sistematicità, nel numero e nella varietà di discipline sulle quali essi operano e sulla novità dell'obiettivo. [...] Lo studio di uno stato o di un gruppo di stati può assumere una delle tre forme principali. Le prime due sono: la forma descrittiva, che è quella che si esprime nel libro-guida nel senso più ampio; e la forma semi-scientifica, che affronta solo certi aspetti dell'area geografica in oggetto. In questa categoria rientrano quei lavori che [...] confinano sé stessi a certe interpretazioni sociali e politiche, dove la congettura trova un grosso ruolo, così come gli studi di geografia regionale o di geografia biologica. Comune a questi lavori è il fatto che, malgrado l'approccio scientifico sia dominante, il campo di ricerca è ristretto a una o poche discipline ben definite e non si riscontra alcun tentativo di una completa spiegazione concernente il contesto internazionale della regione. La terza forma è al tempo stesso scientifica e sistematica, quella degli Area Studies.⁵

Nel 1952 Hans Morgenthau puntualizzava come gli Area Studies fossero sorti a causa di una necessità pratica: nel corso

4. J.B. DUROSELLE, *Area Studies: Problems of Method*, « International Social Science Bulletin », vol. 4, n. 4, 1952, p. 636.

5. Ivi, p. 637.

della Seconda Guerra Mondiale occorre preparare i membri delle forze armate e della diplomazia per servire all'estero e renderli, pertanto, edotti in merito alla lingua, alla geografia, alla cultura e alla storia dell'area nella quale avrebbero operato⁶. Secondo Morgenthau,

questi corsi addestrativi non solo ebbero successo nel loro obiettivo immediato ma misero in risalto i vantaggi intellettuali che potevano essere tratti dal tentativo di comprendere un'area non nei termini tradizionali delle singole discipline accademiche ma nei termini insiti nelle caratteristiche e nelle problematiche dell'area stessa, per la comprensione della quale dovrebbero essere impiegati i metodi di tutte le discipline rilevanti. Il processo attraverso cui questo obiettivo deve essere raggiunto è generalmente riconosciuto come "integrazione"; l'effetto di questo processo nelle menti degli studenti prende il nome di "fertilizzazione incrociata".⁷

In retrospettiva, come è stato puntualizzato da Louis Morton, gli Area Studies sono stati la risposta dell'accademia americana e della cultura in generale nei confronti dei crescenti obblighi internazionali di Washington verso gli affari mondiali, dettati dall'intervento nella Seconda Guerra Mondiale, e in ultima istanza inerivano la stessa sicurezza nazionale degli Stati Uniti:

Questa risposta ha assunto diverse forme: la proliferazione di corsi in politica estera, economia internazionale e storia diplomatica; lo studio delle nazioni sottosviluppate; l'espansione e lo sviluppo di programmi di relazioni internazionali e di scuole di affari pubblici e internazionali; speciali programmi addestrativi per funzionari governativi e dirigenti d'azienda interessati dalle attività all'estero; programmi di Area Studies. Sebbene nessuna di esse riguardasse strettamente i problemi della sicurezza nazionale, tutte queste forme hanno una connessione con la sicurezza nazionale e costituiscono un elemento essenziale per ogni programma integrato e completo di studio sul campo.⁸

6. H. MORGENTHAU, *Area Studies and the Study of International Relations*, « International Social Science Bulletin », vol. 4, n. 4, 1952, p. 647.

7. *Ibidem*.

8. L. MORTON, *National Security and Area Studies: The Intellectual Response to the Cold War*, « The Journal of Higher Education », vol. 34, n. 3, 1963, p. 142.

In pratica, per il settore concernente i Chinese Studies, Fairbank ed Edwin Reischauer — due tra i principali pionieri dei Chinese Studies — descrivevano nell'immediato dopoguerra (1948) come la Harvard University avesse introdotto un corso consistente in una serie di lezioni e sessioni con un numero di specialisti che rappresentavano i diversi apporti disciplinari all'area di studio. Questo sistema — prodromico degli Area Studies — consentiva, secondo Fairbank e Reischauer, uno scambio interdisciplinare di idee che offriva allo studente un ausilio interpretativo e comprensivo maggiore rispetto al tradizionale sistema “un professore per corso”⁹. Secondo questa configurazione metodologica, pertanto, gli Area Studies non sarebbero una disciplina e anzi dovrebbero evitare l'emulazione delle discipline, limitandosi solo a « combinare vecchi elementi — scienze umanistiche, lingue, scienze sociali — e metterli insieme »¹⁰.

Per altro verso, alcuni intellettuali hanno sottolineato esplicitamente l'impronta governativa nella nascita e nello sviluppo degli Area Studies. In una prolusione alla Johns Hopkins University (1964), McGeorge Bundy rammentava quasi ironicamente come sia

un curioso fatto di storia accademica che il primo grande centro degli Area Studies fosse stato l'Office of Strategic Services. È ancora vero oggi, e spero lo sia sempre, che vi sia un'alta misura di penetrazione tra università con Area programs e le agenzie governative dedite alla raccolta di informazioni.¹¹

Del resto, nel corso della Seconda Guerra Mondiale lo US Office of War Information commissionò altri importanti studi su talune aree dell'Asia al fine di ottenere informazioni funzionali alla strategia bellica. Celebre, in tal senso, fu *The Chry-*

9. E. O. REISCHAUER, J. K. FAIRBANK, *Understanding the Far East through Area Study*, « Far Eastern Survey », vol. 17, n. 10, 19 maggio 1948, p. 122.

10. *Ibidem*.

11. S. DIAMOND, *Compromised Campus: The Collaboration of Universities with the Intelligence Community*, Oxford University Press, New York 1992, p. 10.

*santhemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*¹², libro uscito nel 1946 ma frutto della ricerca dell'antropologa Ruth Benedict (durante la guerra) su invito dello stesso US Office of War Information, il quale aveva la necessità di comprendere — e magari prevedere — il comportamento dei giapponesi nel conflitto. La Benedict, inaugurando quella che è stata definita « cultura a distanza »¹³, affrontò lo studio della cultura giapponese attraverso l'analisi della letteratura, dei ritagli di giornale, dei film, delle registrazioni e delle interviste a personalità di origine nippo-statunitense. Tale tecnica si rendeva necessaria a causa dell'impossibilità per la studiosa di visitare certi paesi contro i quali Washington era in guerra. A dimostrazione della stretta funzionalità tra sapere e potere, basti ricordare come la ricerca della Benedict svolse un ruolo basilare nel collocare la funzione centrale dell'imperatore nella cultura popolare nipponica, al punto da spingere l'antropologa a formulare la raccomandazione — destinata al presidente Franklin D. Roosevelt — di perpetuare la figura imperiale una volta che Tokyo fosse stata sconfitta militarmente.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, e quindi dell'arco di tempo in questione, nell'opinione pubblica statunitense esistevano due visioni contrastanti riguardo la Cina. Tali concezioni furono raffigurate in due tra i più popolari libri del biennio 1937–1938, che ebbero come argomento l'ex Impero di

12. R. BENEDICT, *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, San Francisco Book Company, San Francisco 1946. Il libro, malgrado avesse ricevuto un'aspra critica dopo la pubblicazione, ebbe un'influenza notevole sulla successiva concezione occidentale del Giappone imperiale, e addirittura sull'auto-rappresentazione stessa dei nipponici dopo il 1948, anno in cui fu tradotto nella lingua giapponese (cfr. P. KENT, *Japanese Perceptions of the Chrysanthemum and the Sword*, « Dialectical Anthropology », vol. 24, n. 2, 1999, p. 181). Secondo Ruth Benedict, gli abitanti della nazione del Sol Levante sarebbero « sia aggressivi che non-aggressivi, sia militaristi che esteti, sia insolenti che educati, sia rigidi che adattabili, ma anche sottomessi e risentiti di essere presi in giro, leali e traditori, coraggiosi e timidi, conservatori ma ospitali verso le nuove tendenze » (R. BENEDICT, *The Chrysanthemum and the Sword*, cit., p. 2.).

13. E.F. VOGEL, *Foreword*, in ID., *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture* Houghton Mifflin, Boston 1989, p. x.

Mezzo. Il primo, *400 Million Customers*¹⁴ di Carl Crow, vinse il National Book Award (1937) come volume più originale dell'anno. L'altro, *Red Star over China*¹⁵ di Edgar Snow, vendette 12.000 copie dopo le prime quattro settimane¹⁶. La visione della Cina che traspariva dalle due opere era notevolmente diversa. Nel libro di Crow, essa era ricondotta allo Shanghai Treaty Port e rispecchiava la politica dell'Open Door, cioè quell'approccio adottato dagli americani al fine di salvaguardare gli interessi commerciali di Washington minacciati dai propositi di spartizione della Cina da parte delle grandi potenze (gli Stati Uniti riconoscevano le sfere di influenza di ogni potenza in Cina, ma chiedevano che non venissero applicate, all'interno delle stesse, misure commerciali discriminatorie verso Paesi terzi). Di converso, Snow la tratteggiava come rossa e rivoluzionaria, prefigurando l'avvento del maoismo.

Pur avendo, le due opere descritte, una valenza storico-politica implicita, è soltanto con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale che la pubblicistica statunitense concernente la Cina palesò toni, tematiche e linguaggi più marcatamente politici. Esaminare la sinologia storico-politica e la sua dialettica con la *US China Policy* durante gli anni Quaranta non può prescindere

14. C. CROW, *400 Million Customers*, EastBridge, 1937. Giornalista e businessman, Crow fu il primo ad aprire un'agenzia pubblicitaria occidentale a Shanghai. Intervistò le maggiori personalità cinesi dell'epoca: Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek, le sorelle Soong e Zhou En-lai. Durante la Seconda Guerra Mondiale funse da agente di collegamento dell'*intelligence* americana nel coordinare le politiche di rifornimento delle truppe di Chiang contro l'invasione giapponese. Si vedano i suoi diari, curati dallo scrittore inglese Paul French: P. FRENCH, *Carl Crow, a Tough Old China Hand: The Life, Times, and Adventures of an American in Shanghai*, Hong Kong University Press, 2006.

15. E. SNOW, *Red Star Over China: The Classic Account of the Birth of Chinese Communism*, Grove Press, New York 1937. Per un'analisi complessiva della Cina alla luce degli scritti di Snow, si veda: L.W. SNOW, *Edgar Snow's China: A Personal Account of the Chinese Revolution Compiled from the Writings of Edgar Snow*, Random House, New York 1981.

16. « Publisher's Weekly », vol. 133, 12 febbraio 1938, pp. 838-839; 5 marzo 1938, p. 1106, cit. in J. ISRAEL, « Mao's Mr. America »: *Edgar Snow's Images of China*, « Pacific Historical Review », vol. 47, n. 1, 1978, p. 107.

dere dal vagliare le vicende, la biografia e le opere dei principali protagonisti, insieme a tutte quelle entità (associazioni, *learned societies*, *think tanks*, università) che hanno contribuito a plasmare l'opinione pubblica e quella delle classi dirigenti statunitensi — e che da esse sono state a loro volta condizionate, a volte — nell'adottare una tipologia di atteggiamento nei confronti di quanto accadeva a Pechino, Chongqing o Nanchino, piuttosto che un'altra.

Con le differenti fasi storiche che racchiudono, gli anni Quaranta ritraggono il tormento, l'indecisione, la complessità nella gestione della *China Policy* delle amministrazioni Roosevelt e Truman e del rapporto osmotico tra il posizionamento di Washington e i "China Experts" i quali, soprattutto durante la guerra mondiale, misero a frutto le loro conoscenze sulla Cina e sull'estremo oriente lavorando per il governo (agenzie governative, d'*intelligence* o al Dipartimento di Stato) e imprimendo — grazie alle "nuove" competenze acquisite e a un nuovo approccio metodologico — una svolta agli stessi Chinese Studies nei decenni successivi.

Dall'invasione giapponese alla Guerra Civile Cinese

Dal 1937 a Pearl Harbor

Nel 1937 l'Incidente del ponte di Marco Polo segnò l'avvio della Seconda Guerra Sino-Giapponese, che si sarebbe protratta in parallelo — essendone parte integrante, almeno da Pearl Harbor in avanti — con la Seconda Guerra Mondiale (dal 1939) sino al 1945. Negli anni Trenta gli Stati Uniti avevano approvato una serie di *Neutrality Acts* (1935, 1936, 1937, 1939) che proibivano gli aiuti a nazioni in guerra, sulla scia di un rinnovato sentimento non-interventista e isolazionista che faceva seguito al costoso coinvolgimento americano nella Prima Guerra Mondiale (1914–1918). La politica neutralista sarebbe terminata solo col *Lend-Lease Act* del 1941 — con l'Europa occidentale ormai in mano ai nazisti — il quale autorizzava Washington a fornire, vendere e prestare materiale bellico alle nazioni che intendeva supportare¹.

Nonostante i *Neutrality Acts*, gli Stati Uniti fecero confluire sin da subito aiuti alla Repubblica di Cina, sfruttando un sotterfugio semantico-giuridico: non essendo quello sino-giapponese un conflitto dichiarato, Roosevelt negò l'esistenza dello stato di guerra in Cina e rifornì il governo di Chiang Kai-shek, eludendo il cavillo legale. Nella disputa, l'opinione pubblica statunitense si schierò massicciamente con i cinesi, grazie al-

1. Per uno studio recente, si veda: A.L. WEEKS, *Russia's Life-Saver: Lend-Lease Aid to the USSR in World War II*, Lexington Books, Lanham, 2004.

l'effetto che su di essa avevano avuto le corrispondenze dei missionari in merito alla brutalità impiegata dai giapponesi in Cina (emblematico fu il massacro di Nanchino²).

Come descritto da un articolo di Quincy Wright e Carl Nelson sul « *The Public Opinion Quarterly* », infatti, nel biennio 1937–1938 la stampa americana trattava quasi unicamente paese del Sol Levante come aggressore e la Cina come vittima della guerra non dichiarata³. Già nell'ottobre 1937, inoltre, la Chinese Cultural Society di New York aveva pubblicato una ristampa di 39 editoriali statunitensi che si erano occupati della crisi sino-giapponese: il curatore, M. Hsitién Lin, notava come degli oltre 5000 editoriali esaminati nessuno di essi giustificasse l'aggressione nipponica o condannasse la resistenza cinese⁴.

D'altro canto, anche la rivista « *Time* » — il cui fondatore, Henry Luce, era cresciuto in Cina e aveva stretto amicizia con Chiang Kai-shek — operò in senso filocinese: nel 1937, Chiang e la moglie Soong Mei-ling furono nominati “International Man & Wife of the Year” dal « *Time* » per la loro resistenza all'invasione giapponese; a gennaio 1938 e a giugno 1942 Chiang “apparve” sulla copertina del *magazine* per ricordare ai lettori americani le difficoltà della guerra che la Cina stava perdendo⁵, pur tenendo presente la difformità del contesto tra il 1937 e il 1942. La propaganda filo-cinese di quegli anni si estese anche al cinema: la famosa serie di film *Why We Fight*, prodotta dal Dipartimento della Guerra (più precisamente dalla Special Ser-

2. Tra i vari riferimenti al massacro di Nanchino, si vedano in particolare: J.A. FOGEL, *The Nanjing Massacre in history and historiography*, University of California Press, Berkeley 2000; I. CHANG, *The Rape of Nanking: The Forgotten Holocaust of World War II*, Basic Books, New York 1997.

3. Q. WRIGHT, C.J. NELSON, *American Attitudes Toward Japan and China, 1937–38*, « *The Public Opinion Quarterly* », vol. 3, n. 1, 1939, pp. 46–62.

4. Ivi, p. 46.

5. Dal 1927 al 1955, Chiang comparve sulla copertina del *Time* dieci volte: aprile 1927, ottobre 1931, dicembre 1933, febbraio 1936, novembre 1936, gennaio 1938, giugno 1942, settembre 1945, dicembre 1948, aprile 1955. Cfr. *Chiang Kai-shek's 10 Time Magazine Covers*, “ChinaSmack, Stories in Modern China”, 19 dicembre 2009 (<https://www.chinasmack.com/chiang-kai-shek-ten-time-magazine-covers>)